ANDREA PASE

APPENA PRIMA DEL NORDEST. RILEGGERE LA CIVILTÀ RURALE VENETA PER PENSARE IL TEMPO DELLA CRISI*

Le pagine di Terenzio Sartore sono fatte di pietre, di campi, del duro lavoro degli uomini. Raccontano di saperi inscritti nel territorio, di una sapienza ambientale che si è formata in tempi lunghi, di una continuità millenaria di esperienze e conoscenze. Narrano la storia di tutti, di contadini, pastori, artigiani; danno un nome, un nome preciso, ad alberi, animali, erbe; descrivono case, contrade, paesi. Dettagliano la mappa concettuale di una valle, dei monti che la delimitano. Sono geo-grafia, «il modellamento, la "scrittura" dell'ambiente»[1], perché «l'uomo semplice del passato "scriveva" col suo lavoro, con la sua attività fisica»[2]. Come geografo, mi sono sentito interpellato. Da questa comune confidenza con spazi, tempi e territori, da questo interesse condiviso per la lenta domesticazione dell'ambiente da parte delle comunità umane sono partito per rileggere gli scritti di Sartore, a cominciare dal volume *Civiltà rurale di una valle veneta*, che egli ha coordinato e di cui l'Accademia Olimpica, a quarant'anni dalla prima edizione, propone una nuova ristampa. Ho individuato tre aspetti che ritengo centrali per la comprensione del suo progetto culturale: le motivazioni di fondo degli studi; le caratteristiche essenziali della civiltà rurale; il metodo e lo stile della ricerca. Un tratto che attraversa tutto il lavoro di Sartore è il dialogo con l'attualità: un continuo interrogare il presente osservandolo in prospettiva, a partire dai valori della civiltà rurale. Di questo lavorio interpretativo, di questo sforzo di attualizzazione ho cercato di dare traccia. Ho provato ad approfondire il significato che il suo impegno culturale riveste oggi, per individuare quelle consapevolezze e quelle indicazioni

* Comunicazione letta il giorno 11 settembre 2016 nella Sala Auditorium di Marano Vicentino.

[1] Gruppo di Ricerca sulla Civiltà Rurale (a cura di), *Il mio paradiso. Antologia di scritti inediti di Terenzio Sartore*, Vicenza, Accademia Olimpica, 2016, p. 116. Questo volume e il precedente, Gruppo di Ricerca sulla Civiltà Rurale (a cura di), *Una terra, una storia, una fede. Antologia di scritti di Terenzio Sartore*, Vicenza, Accademia Olimpica, 2008, raccolgono articoli e appunti, anche brevi. Per non appesantire l'apparato di note ho evitato di citare il titolo dei singoli articoli cui faccio riferimento, considerando i volumi come opere unitarie dal punto di vista dell'indicazione bibliografica.

[2] Gruppo di Ricerca sulla Civiltà Rurale (a cura di), *Il mio paradiso...*, cit., p. 106.

di percorso che più possono essere utili nel passaggio d'epoca che stiamo attraversando.

Ho creduto coerente con lo spirito delle opere esaminate, con gli intendimenti di chi le ha scritte, di pormi in un atteggiamento di ascolto e di lasciare perciò il più possibile la parola a Sartore e al gruppo di ricercatori che egli ha guidato[3]. Allo stesso modo, ho convocato altre, diverse voci, dando loro spazio per cercare quella coralità che sempre lo storico maranese ha amato e cercato.

Una percezione chiara del cambiamento (e dei suoi rischi)

Il punto di partenza, la spinta che mette in moto la ricerca di Sartore è il senso di un'urgenza, la lucida consapevolezza che la rapidità del cambiamento economico e sociale nel secondo dopoguerra, che aveva subìto una ulteriore potente accelerazione negli anni '60/'70, stava travolgendo una civiltà intera. Nel precipitare dei tempi, era avvenuta la rottura di una continuità culturale che si era dispiegata per secoli. Gli era evidente la tempesta culturale e antropologica che investiva in quegli anni il suo popolo, nelle vallate vicentine, e nel Veneto tutto. L'impatto era talmente micidiale da far vacillare l'esistenza stessa di un soggetto collettivo: «viene da dire che da noi non esista più popolo»[4].

Come nota Cappelletti, ciò che lo muove è

> una esigenza complessa, di carattere spirituale ed esistenziale insieme, originata dalle tensioni e dalle preoccupazioni che pesano su una umanità portata, in un arco di tempo brevissimo – diciamo in mezzo secolo – a vivere in condizioni del tutto diverse da quelle nelle quali si sono svolti i millenni della sua storia[5].

[3] Ho ritenuto di attribuire alla voce di Terenzio Sartore le *Introduzioni* e i *Congedi* dei volumi GRUPPO DI RICERCA SULLA CIVILTÀ RURALE (a cura di), *Civiltà rurale di una valle veneta. La Val Leogra*, Vicenza, Accademia Olimpica, 1976 e GRUPPO DI RICERCA SULLA CIVILTÀ RURALE (a cura di), *La sapienza dei nostri padri. Vocabolario tecnico-storico del dialetto del territorio vicentino*, Vicenza, Accademia Olimpica, 2002. Molti, se non tutti, i passaggi di questi testi introduttivi e conclusivi hanno lo stile e le forme della scrittura di Sartore. In ogni caso, ne riflettono certamente il pensiero. Per riconoscimento degli appartenenti al Gruppo di Ricerca sulla Civiltà Rurale (abbreviato nelle note in GRCR), egli è stato la guida, l'ispiratore e il realizzatore primo del progetto di indagine: «uomo di scuola, Sartore ha, involontariamente e di fatto, fondato una scuola, un sodalizio di discepoli che ne rivivono gli insegnamenti e, maggiormente, la mentalità» (dalla *Premessa* alla terza ristampa di GRGC, *Civiltà rurale...*, cit.). Mi è parso quindi legittimo riferire direttamente a lui il pensiero espresso in questi testi, che da un punto di vista formale sono firmati collettivamente.

[4] GRCR, *Una terra...*, cit., p. 161.

[5] GUGLIELMO CAPPELLETTI, *Prefazione*, in GRCR, *Civiltà rurale...*, cit., p. XI.

Questa transizione traumatica comporta dei rischi:

> l'uomo della nostra terra, e il contadino in genere, si è spesso lasciato abbagliare da falsi miraggi, da prospettive aleatorie, da provvisorietà, dal desiderio di concedersi troppe non necessarie soddisfazioni momentanee, tradendo l'eredità del suo passato e quasi venendo meno a se stesso. [...] si è lasciato spogliare e ha venduto le sue «cose vecchie», le ha sostituite con altre più banali, ha edificato senza ordine e senza gusto, ha venduto per pochi soldi la sua terra e ha creduto ciecamente nell'industria, talora nel turismo[6].

Sartore arriva ad affermare, sconsolato, che «anche la gente semplice [...] va progressivamente scomparendo»[7].

Altri intellettuali veneti, vicentini soprattutto, come Fernando Bandini, Luigi Meneghello, Mario Rigoni Stern e Andrea Zanzotto hanno scrutato gli effetti della «catastrofe» della società veneta scompaginata dal cosiddetto miracolo economico[8]. Basti richiamare un passaggio di un'intervista a Meneghello, dove lo scrittore rilegge un brano del suo *Pomo pero*:

> «il piano inferiore del mondo ha un orlo di monti celesti ed è colmo di paesi. Nei broli annerisce l'uva che nessuno vuole raccogliere. Ne prendono qualche graspo gli operai dell'officina – la nostra – uno ne piluccano, uno ne gettano, giacciono i gioielli neri sotto le viti tra le erbacce. Smurata è la mura dell'orto, dilaniato il coor...» bisognerebbe dirlo così, è una parola inglese che si scrive core e viene da una poesia di Yeats dove sta per il cuore del cuore, il cuore profondo, dunque «dilaniato il coor... Mucchi di strame ingombrano la corte, coppi caduti, rotti rametti, pali fradici. Intorno si vede sorgere un mondo di cose nuove, questa roba si spazza via. Trionfa un rigoglio banale e potente. Non è più una parodia, è vero uso moderno. I geometri se ne intendono delle cose e dei loro nomi. Mio piccolo popolo, forzato da un ramo villano di storia italiana, è una foto ricordo – sorridi. Va' libretto mio, va' a roccolare»[9].

Il territorio è lo stesso, fra Malo e Marano, il torno degli anni è lo stesso: la percezione di un mondo che scompare è la medesima.

[6] Ivi, p. 22.
[7] Ivi, p. 23.
[8] Così Fernando Bandini nell'intervista contenuta in GIANFRANCO BETTIN, GOFFREDO FOFI (a cura di), *Il Veneto che amiamo*, Roma, Edizioni dell'Asino, 2009, p. 176. Il volume si propone di riflettere sui cambiamenti culturali e sociali della nostra regione e raccoglie anche interviste a Luigi Meneghello, Mario Rigoni Stern e Andrea Zanzotto. La prefazione è di Goffredo Fofi.
9 BETTIN, FOFI (a cura di), *Il Veneto...*, cit., p. 130.

Da questo disagio[10], dal «cruccio di una continuità interrotta»[11] nasce la necessità di scrivere una «Summa» per transitare valori, conoscenze, sensibilità oltre «il tramonto di una civiltà». C'è in Sartore una caparbia volontà di completezza, di salvare tutto ciò che era possibile: intendeva costruire «una trattazione completa», la biblioteca di una civiltà in un solo libro, un deposito per il futuro, un «piccolo scrigno» per i valori più preziosi.

> Nei momenti in cui un'età e una civiltà stanno per tramontare, si avverte naturale e quasi insopprimibile l'esigenza di fermarne, in una o più opere, le conquiste e i caratteri[12].

Sartore non si illudeva: il declino di quella civiltà non si poteva fermare. L'unica reazione possibile era raccogliere e diffondere i segni e i saperi che si andavano rapidamente perdendo: «abbiamo cercato di accumulare semi da spargere»[13]. Questo atteggiamento ricorda l'Adriano di Margherita Yourcenar, che costruiva biblioteche percependo il tramonto imminente della civiltà antica:

> Fondare biblioteche, è come costruire ancora granai pubblici, ammassare riserve contro un inverno dello spirito che da molti indizi, mio malgrado, vedo venire[14].

O Mario Rigoni Stern, che in un'intervista affermava:

> è difficile liberarsi del mondo che avanza. Mi sono detto, salviamo almeno quello che è stato abbandonato. Lo diceva Rilke: andremo a cercare ai margini delle strade quello che abbiamo buttato via[15].

[10] «So che mi ostino a nutrire idee e ad esprimere valutazioni non condivise dall'opinione corrente; e che qualcuno può giudicare il mio un atteggiamento semplicemente attaccato al passato. Riconosco che alla luce dei calcoli correnti dell'utile razionalizzato questo giudizio può apparire giustificato. Ma, se si facesse riferimento a motivazioni di più vasto respiro [...] credo che qualcuno potrebbe capire meglio il mio disagio e non lo riterrebbe dovuto soltanto a trasporto sentimentale» (GRCR, *Una terra...*, cit., p. 157). Ai nostri giorni di questo disagio possiamo ben comprendere la vera portata.

[11] GRCR, *Una terra...*, cit., p. 177.

[12] GRCR, *Civiltà rurale...*, cit., p. 6.

[13] «Può essere che essi non germoglino, o non maturino, e allora ci resterà comunque la coscienza di esserci comportati da uomini, perché non abbiamo rinunciato a credere. Ma può anche essere che, nell'inaspettato bisogno di ritrovare valori abbandonati, ci si possa giovare delle testimonianze da noi fissate. Che ne sarebbe stato delle conquiste della civiltà classica e della nostra stessa cultura di oggi, se, nella triste fase della sua dissoluzione e nell'incertezza del futuro, qualcuno non avesse, nel raccoglimento dei chiostri, affidato ai codici le conquiste culturali, altrimenti destinate ad andare perdute, di un'età che tramontava?», GRCR, *La sapienza...*, cit., p. 620.

[14] Marguerite Yourcenar, *Memorie di Adriano*, Torino, Einaudi, 2014, p. 118.

[15] Bettin, Fofi (a cura di), *Il Veneto...*, cit., p. 94.

Oggi possiamo capire che non si trattava di nostalgia, ma di sensibilità antropologica e, in senso lato, politica. Era la critica profetica della povertà dello spirito che sentiva arrivare nel Nordest in trasformazione. I frutti di quella stagione sono ormai palesi e l'esito che osserviamo è, per molti aspetti, sconfortante. Già nel 1996 Sartore notava che «il tanto decantato attuale modello veneto, [...] nella corsa all'utile ad ogni costo, sta spegnendo le radici da cui è nato»[16]. Ora, al tempo della crisi economica (con la fine conclamata del «tanto decantato modello veneto» e il fallimento di numerose piccole e medie imprese), finanziaria (il tracollo delle Banche Popolari), ecologica (basti ricordare l'inquinamento dovuto ai PFAS), territoriale (lo spreco dello spazio, la devastazione del paesaggio), morale (la corruzione, le clientele, le scorciatoie per fare soldi...), al tempo di un bilancio amaro e severo sulla metamorfosi della società veneta è evidente che quelle radici sono state recise in profondità. Sartore denunciava già al suo primo comparire il materialismo pratico, il culto della ricchezza che andava investendo e cambiando in profondità la sua gente. E il giudizio sulla classe dirigente non è da meno: «anche le persone che lo hanno guidato [...] non hanno trovato le forme e i mezzi per difendere la sua civiltà»[17].

Di fronte a tutto questo, si capisce bene come il suo progetto non fosse soltanto un'operazione culturale, scientifica, ma volesse programmaticamente avere un significato per l'oggi e per il futuro[18]:

> solo dopo essersi ripiegati indietro per riconoscersi, per ritrovare le vie da cui far salire la linfa vitale, si può essere certi di vagliare con equilibrio le offerte del proprio tempo sapendo abbandonare ciò che non è più sostenibile e individuando ciò che è buono non solo per ora, ma anche in prospettiva futura[19].

Il primo passo di questo programma era l'individuazione degli elementi fondanti della civiltà di cui voleva registrare la voce, prima che scomparisse del tutto.

[16] GRCR, *Una terra...*, cit., p. 227.
[17] GRCR, *Civiltà rurale...*, cit., p. 23.
[18] Lo nota anche Cappelletti: «L'intendimento degli autori [è] mettere in luce [...] quegli elementi che, rappresentando dei reali valori conquistati dalle passate generazioni, possono essere utili anche alle generazioni di oggi e pertanto meritano di essere salvati» (CAPPELLETTI, *Prefazione*, in GRCR, *Civiltà rurale...*, cit., p. XIII).
[19] GRCR, *Una terra...*, cit., p. 109.

Caratteri della civiltà rurale veneta

La formazione della civiltà rurale è lenta, per deposizioni successive; prevalgono «la quotidianità, la ripetitività, la durata delle pratiche che si sono trasmesse pressoché uguali per lunghissime serie di generazioni»[20]. Domina la concretezza dell'esperienza vissuta, si impone un «carattere empirico, frutto di osservazioni dirette, fatte per secoli, per millenni»[21]. La trasmissione di questa cultura popolare è avvenuta oralmente: la via privilegiata per attingervi è l'intervista agli ultimi testimoni che ancora negli ultimi decenni del secolo scorso potevano essere contattati. Era una corsa contro il tempo:

> ci siamo accorti quotidianamente e con tristezza che i ricordi impallidiscono e si spengono, che le testimonianze vengono cancellate da nuove abitudini che vi si sovrappongono, che coloro che sono stati i protagonisti di quella civiltà invecchiano e muoiono, lasciando dietro di sé vuoto e silenzio[22].

Il primo carattere dell'esistenza rurale è la sua asprezza. La civiltà rurale si è formata in un mondo «duro, pieno di privazioni, fatto soprattutto di impegno fisico»[23], dove «tutto era teso al concreto, al pratico, all'essenziale, al necessario»: ne consegue una «vita estremamente parca e povera»[24]. La necessità del fare e della fatica fisica conformava ogni aspetto della quotidianità: la ristrettezza dei mezzi e delle possibilità era un dato ineludibile.

Non era l'Arcadia, quindi, ma una realtà dove la costrizione e il senso del limite erano sempre presenti: «si accettavano i limiti concreti perché si sentiva che erano necessariamente imposti dalle condizioni naturali»[25].

I vincoli, le limitazioni avevano però un corrispettivo: l'aderenza alla concretezza della vita e un senso di equilibrio complessivo. «Oggi non abbiamo tanti limiti fisici e strutturali concreti» ed è quindi più facile delirare, uscire dal solco dell'aratro (dal latino *lira*).

> Scomparsi i limiti materiali, duri ma ben chiari, ci si trova a combattere contro fantasmi, ubbie, contro avversità inafferrabili, difficili da

[20] Ivi, p. 160.
[21] Ivi, p. 204.
[22] GRCR, *Civiltà rurale...*, cit., p. 18.
[23] GRCR, *Una terra...*, cit., p. 224.
[24] GRCR, *Civiltà rurale...*, cit., p. 19.
[25] GRCR, *Una terra...*, cit., p. 224.

> individuare: [...] i singoli si trovano incerti e soli dentro i meandri del proprio essere[26].

Nella civiltà contadina c'era qualcosa di radicale, nel senso di originale, primevo, che è andato perso. Si tratta della prossimità con le fonti stesse della vita, con le sue più concrete basi materiali: la terra, l'acqua, le specie viventi vegetali e animali. Questa prossimità era diretta, non aveva mediazioni: dalla capacità di maneggiare i principi primi dell'esistenza dipendeva la sopravvivenza del gruppo umano. Vi era inoltre prossimità con le scaturigini più profonde della convivenza sociale, con le determinanti prime della sua organizzazione. Carl Schmitt afferma che il diritto nasce dalla terra[27]. In essa è inscritto un senso di giustizia, di corrispondenza tra lo sforzo e il risultato:

> la terra fertile serba dentro di sé, nel proprio grembo fecondo, una misura interna. Infatti la fatica e il lavoro, la semina e la coltivazione che l'uomo dedica alla terra fertile vengono ricompensati con giustizia dalla terra mediante la crescita e il raccolto[28].

L'impegno fisico del contadino trasforma la terra, le permette di fruttificare. Questo spiega «il grande amore, il profondo rispetto per la terra, per tutta la terra, e non solo per la propria, sentita come fonte e datrice di vita»[29]. Ma questo amore

> è già perso nei più e si sta perdendo in molti altri. La terra è giudicata solo in relazione al suo valore venale: la si abbandona se, quando si trova un'attività più redditizia, qualunque essa sia, la si può convertire in soldi o in altri investimenti più proficui; la si apprezza quando è usufruibile per trarne lucrose aree fabbricabili. Anche quando si continua a coltivarla, la si concepisce più come strumento di guadagno che come fonte di vita[30].

[26] *Ibidem*.

[27] «La terra reca sul proprio saldo suolo recinzioni e delimitazioni, pietre di confine, mura, case ed altri edifici. Qui divengono palesi gli ordinamenti e le localizzazioni della convivenza umana. Famiglia, stirpe, ceppo e ceto, tipi di proprietà e di vicinato, ma anche forme di potere e di dominio, si fanno qui pubblicamente visibili. Così la terra risulta legata al diritto in un triplice modo. Essa lo serba dentro di sé, come ricompensa del lavoro; lo mostra in sé, come confine netto; infine lo reca su di sé, quale contrassegno pubblico dell'ordinamento. Il diritto è terraneo e riferito alla terra» (CARL SCHMITT, *Il nomos della terra nel diritto internazionale dello «Jus Publicum Europaeum»*, Milano, Adelphi, 1991, pp. 19-20).

[28] Ivi, p. 19.

[29] GRCR, *Civiltà rurale...*, cit., p. 24.

[30] *Ibidem*.

Nello svuotamento dei significati della terra, in questo svilimento sta uno degli esiti peggiori del tramonto della civiltà rurale, che si traduce in deterioramento del paesaggio, in urbanizzazione sregolata, in mercificazione del suolo.

Un altro tratto fondamentale della civiltà rurale era costituito da una forte appartenenza comunitaria: da soli non si poteva affrontare la sfida della sopravvivenza. Era innanzi tutto una necessità concreta: ognuno doveva contribuire ai lavori collettivi. Ne derivava una

> stretta solidarietà nell'operare [...] che veniva [...] anche dalla necessità di prestarsi scambievolmente nei lavori quell'aiuto senza il quale si sarebbe potuto fare poco. La solidarietà si esprimeva, più che nei sentimenti, proprio nel collaborare insieme in tutti i grossi momenti del lavoro, nel sovvenire ai bisogni, piccoli o grandi che fossero, nel provvedere insieme alla realizzazione e alla manutenzione delle opere di utilità comune, come il riattare le strade, il regolare il corso delle acque, l'erigere un edificio, sacro o pubblico[31].

I beni su cui si fondava la produzione agro-silvo-pastorale erano in buona misura collettivi: boschi, pascoli, acque, strade... In effetti,

> questa vita [...] riposava su beni comuni ed era permeata di quella ricchezza di risorse naturali di cui ora siamo divenuti spesso tanto poveri e abbiamo tanta fame[32].

Vi è in questa osservazione, ripetuta in molti passaggi degli scritti di Sartore[33], il preannuncio di temi che solo in tempi recenti sono divenuti oggetto di ampio interesse scientifico e di largo dibattito pubblico: la gestione delle proprietà collettive nella montagna alpina o, più in generale, il ruolo dei beni comuni[34].

La rilevanza della dimensione collettiva ha come conseguenza «la coralità delle convinzioni e delle pratiche»:

> questa cultura apparteneva a tutti perché, essendo stata da tutti realizzata, non si conservava il ricordo dell'apporto specifico dato da

[31] Ivi, p. 21.

[32] Ivi, pp. 19-20.

[33] Tra gli altri: «Fuori di casa, pur con le siepi e le staccionate, la terra era di tutti, quando non c'erano i frutti maturi (solo allora i contadini chiudevano le entrate dei campi)», GRCR, *Il mio paradiso...*, cit., p. 60.

[34] Anticipatore e punto di riferimento ineludibile su questi temi è il pensiero di PAOLO GROSSI, *Il dominio e le cose. Percezioni medievali e moderne dei diritti reali*, Milano, Giuffrè, 1992.

> ciascuno. Era quindi anonima: non perché fosse di nessuno, ma perché era di tutti[35].

Un carattere centrale della civiltà rurale era la confidenza con la ciclicità dell'esistenza, a partire dal ciclo dell'anno per giungere al ciclo della vita, dalla gravidanza alla morte. Il ciclo della vita e quello dell'anno erano le vere «strutture», le «grandissime linee direttive» che «pilotavano» il mondo contadino[36]. L'esperienza diretta, immediata della natura (l'alternanza del dì e della notte, il variare delle ore di luce, i cambiamenti stagionali...) induceva un atteggiamento di rispetto, se non di timore, e un senso di umiltà dell'uomo di fronte alla potenza del cosmo:

> il crescere degli anni, le stagioni, il tempo, l'arco del sole e delle tenebre erano i regolatori fermi di ogni attività e andavano di necessità accettati e assecondati[37].

Sul ciclo della vita e sul ciclo dell'anno («ogni stagione i suoi lavori») è organizzata la prima parte di *Civiltà rurale di una valle veneta*. Le tappe fondamentali del ciclo di vita erano la nascita, il servizio militare, il fidanzamento e le nozze, l'assunzione di ruoli nella gerarchia familiare e infine la morte. Sul modo di vivere la morte si gioca una differenza sostanziale con i nostri giorni, si trattava infatti di

> una morte non nascosta, che non solo si aveva sempre presente, ma anche si teneva sempre presente, perché la si collocava nella vasta dimensione di tutto l'essere, nella certezza della fede. [...] Ora la morte e il pensiero della morte non fanno parte della dimensione quotidiana di vita. Si rifugge dalla morte, la si confina negli ospedali [...]. E la morte, che fa parte della vita, perché vivere vuol dire cambiare ogni momento, ogni giorno, diventa più paurosa[38].

Il tempo dell'anno era ritmato dalla presenza delle festività, cui si agganciavano le fasi delle attività agricole. Semina, fienagione, mietitura, vendemmia, la preparazione delle carni del maiale erano alcune delle tappe obbligate nella vita rurale.

> Ogni stagione portava un impegno diverso, dalla potatura, all'aratura e alla preparazione della terra per i lavori primaverili, alla semina del

[35] GRCR, *Civiltà rurale...*, cit., p. 21.
[36] GRCR, *Il mio paradiso...*, cit., pp. 127-128.
[37] GRCR, *Civiltà rurale...*, cit., p. 19.
[38] GRCR, *Una terra...*, cit., p. 225.

> granoturco, al lavoro per i bachi da seta, al primo, secondo, terzo taglio del fieno, alla mietitura, ai pesanti lavori degli afosi mesi di luglio e di agosto, al risentirsi più leggeri, quasi rinnovati, nei lavori di settembre. Che avviavano ai grandi raccolti, con la soddisfazione, se l'annata era stata favorevole, di riporre in granaio e in cantina il sorgo, il vino, [...], le castagne [...]. E anche le ombre in questo ciclo: la tempesta, le *tirade de suto*, la vacca che si *imbudava* o moriva di parto, per taluni il *far San Martìn*[39].

La diversità dei lavori rurali nel corso dell'anno faceva sì che ognuno dovesse essere capace di svolgere molte mansioni diverse e che fosse in grado di affrontare questi compiti in autonomia. Sartore coglie in questo una contrapposizione fra la «visione globale della vita tradizionale» e la globalizzazione in cui oggi siamo immersi:

> In quella l'uomo, costretto dalle necessità ad essere il più possibile autonomo, aveva sommarie conoscenze di tutti gli aspetti del vivere, doveva disimpegnarsi un po' in tutti i lavori e pilotava ed era responsabile della sua esistenza. Nel nostro tempo, condizionato dall'enorme sviluppo delle scienze e delle tecniche e dall'articolarsi sempre più dettagliato delle attività, esso è costretto entro gli stretti binari della specializzazione, che tarpa la visione del tutto, ed è divenuto parte di un sistema che non gli appartiene[40].

Nella concezione globale della civiltà rurale «tutto era accolto in una visione unitaria in cui ogni cosa aveva il suo posto preciso, chiaro a tutti e da tutti riconosciuto»[41]. Questa concezione esercitava una funzione equilibratrice e permetteva una crescita integrale della persona, che oggi è invece «gravemente compromessa»: ne deriva infatti «uno squilibrio del quale già si avvertono gli effetti in tanti sintomi di disagio, nell'insorgere di frustrazioni e di senso di vittimismo»[42].

Altra conseguenza del genere di vita rurale è la continuità di residenza[43]. La vita era

> vissuta nello stesso luogo, dove si radicavano certezze che crescevano con il crescere di essa, nella corte, coi vicini, con la scuola, nella *córte del prète*, in chiesa, coi coscritti, con il proprio ambiente[44].

[39] *Ibidem*.
[40] GRCR, *La sapienza...*, cit., p. XXII.
[41] GRCR, *Civiltà rurale...*, cit., p. 20.
[42] GRCR, *La sapienza...*, cit., p. XXII.
[43] «[...] poiché si viveva sempre entro lo stesso ambiente, nella stessa terra, si finiva di vivere anche dei propri campi, delle proprie strade, dell'orizzonte entro il quale si era nati», GRCR, *Il mio paradiso...*, cit., p. 127.
[44] GRCR, *Una terra...*, cit., p. 224.

Questa *stabilitas loci* dava forma non solo alle esistenze ma anche al paesaggio, permettendo una differenziazione marcata dei luoghi. La lunga osservazione dell'esposizione al sole dei siti, delle caratteristiche dei terreni, i tempi lenti della trasformazione degli spazi, l'uso dei materiali locali e di tecniche specifiche davano unicità ad ogni luogo, differenziando così gli stili costruttivi delle abitazioni e degli altri elementi del paesaggio: «case povere [...] ma armoniche e in armonia con l'ambiente», «paesaggio agrario [...] ordinato, armonico, vario, appagante»[45].

> Guardate le vecchie costruzioni, i vecchi modellamenti del terreno: sono tutti conformi alla natura, non recano alcuna offesa all'ambiente e sono appaganti[46].

La differenziazione della cultura materiale ha permesso «aspetti e manifestazioni estremamente variegati e articolati, tipici e a volte esclusivi di ogni area geografica, di ambienti circoscritti»[47].

> Il paesaggio era vario in ogni angolo, e tutto da scoprire, con aspetti sempre nuovi e sempre vari: con le *siéfe*, le strade ad angolo, ognuna diversa dall'altra, con aspetti caratteristici, con *tròdi*, *àldare*, *piantà*. Non occorreva andare lontano per vedere qualcosa di diverso[48].

Il contrario di quanto avviene oggi con l'omologazione e la banalizzazione dello spazio: «tutto è stato [...] geometrizzato e tutto è uniformemente uguale»[49]. Così,

> nella nostra valle non resterà più terra da coltivare. Tra quella che è lasciata all'abbandono e l'altra che è stata occupata dalle zone residenziali e dalle zone industriali, estesesi rapidamente a macchia d'olio, a cui si aggiungono le strade e tutte le altre aree per i servizi, le cave, le aree utilizzate per le discariche e i rifiuti, si è consumata e resa inutilizzabile, nell'ultimo dopoguerra, più terra di quanta se ne fosse consumata in tutti i secoli precedenti[50].

Uno scritto di Ilvo Diamanti, che prende spunto dall'osservazione delle trasformazioni del paesaggio nella pianura a nord di Vicenza, è efficace nel rendere gli esiti di questa omologazione. Nelle stesse zo-

[45] GRCR, *Il mio paradiso...*, cit., p. 14.
[46] Ivi, p. 91.
[47] GRCR, *La sapienza...*, cit., p. XVIII.
[48] GRCR, *Il mio paradiso...*, cit., p. 130.
[49] *Ibidem*.
[50] GRCR, *Civiltà rurale...*, cit., p. 24.

ne studiate da Sartore, trent'anni dopo, si impongono sulle strade le rotatorie, dette "rotonde".

> La rotonda: può essere utile. Può. Talora. Non sempre. Non dovunque. Da qualche tempo invece si sta riproducendo dovunque e senza soste. Senza limiti. Ne sorge una ogni qualche centinaio di metri, nei punti e nei luoghi più impensati. [...] E continuano a riprodursi. Organismi autonomi, sfuggiti a ogni controllo e a ogni regola. Riflettono, se vogliamo cercare analogie, l'andamento del fenomeno urbano e immobiliare negli ultimi quindici-vent'anni. Ha mutato il paesaggio sotto i nostri occhi in tempi tanto rapidi e in modo tanto profondo che non ce ne siamo nemmeno accorti. [...] Così, a dispetto della crisi, sono sorti e continuano a sorgere nuovi agglomerati immobiliari anonimi, come i loro nomi: Villaggio Nordest, Quartiere Miramonti, Résidence Margherita... Per non parlare delle zone artigianali e industriali. Questo fenomeno si è dilatato a prescindere dalla domanda del mercato e dalla pressione sociale. Visto che la stagnazione demografica dura da decenni e negli ultimi anni l'economia non marcia troppo bene. [...] Le rotatorie, come le nuove intrusioni immobiliari, cambiano il paesaggio. Ridisegnano la geografia quotidiana e le mappe della circolazione. Per questo ri-orientano ma al tempo stesso dis-orientano. Cambiano non solo la viabilità, ma il modo stesso di affrontare e di guardare il territorio. [...] Però lo ammetto: sono un "disadattato". "Non mi adatto" all'estetica del tempo nuovo; all'era immobiliare, che ci ha affogati in un mare di cemento. Non mi oriento in mezzo ai quartieri Miramonti e ai villaggi Margherita. E mi perdo nelle plaghe oscure, punteggiate di capannoni (spesso dismessi), traversate da via dell'Industria che incrocia via dell'Artigianato e corso della Meccanica. [...] La rotonda. La rotatoria. Difficile trovare una metafora migliore per rappresentare una società che assiste, senza reagire, alla scomparsa del "suo" territorio e, insieme, delle relazioni fra persone. Anche perché stanno scomparendo gli spazi per parlare e perfino camminare[51].

Le rotonde, fatte per "correre via", assurgono a simbolo dell'instabilità del tempo presente, del continuo nostro agitarci, del girare a vuoto che incide sulle vite e ridisegna il territorio. Sono organismi estranei, si riproducono rapidamente, sono tutte uguali e tutto omologano. Il contrario delle forme endogene del paesaggio rurale, nate dalla lenta coevoluzione fra uomo e ambiente, che differenziavano di luogo in luogo i modi dell'abitare.

[51] ILVO DIAMANTI, *Società rotonda, anzi rotatoria*, Bussole, «La Repubblica», 23 gennaio 2009.

Trasformazioni delle concezioni di spazio e di tempo

Il senso della continuità dell'esistenza nella civiltà rurale si ancorava in una specifica concezione del tempo e dello spazio. Il contadino

> continuando e rivivendo in sé la cultura degli avi e trasmettendola ai suoi discendenti ha allungato il breve tempo della sua personale esistenza partecipando di una continuità che ha travalicato gli anni della sua limitata vita. Ha vissuto pertanto dimensioni più dilatate di quelle nelle quali è abitualmente costretto l'uomo dei nostri tempi, quotidianamente irretito e assillato dalle strette maglie dello spazio e del tempo[52].

Queste «strette maglie» sono l'esito del processo che David Harvey ha chiamato «compressione spazio-temporale»[53]: il restringersi progressivo in età moderna delle distanze relative (a partire dalla velocità media della circolazione[54]) e l'accorciarsi dei tempi delle innovazioni scientifiche e tecnologiche e quindi dell'acquisizione di nuove informazioni, di nuovi modi di produrre e vivere. Il mondo è sempre più piccolo, più stretto e il cambiamento sempre più rapido. Al contrario, nella civiltà rurale spazi e tempi erano dilatati.

> Nel mondo del passato aveva parte notevole la vastità dello spazio. Esso non era ancora stato irretito e castigato, si presentava quasi incolmabile e più esteso, perché era più difficilmente accessibile e anche perché la vita si svolgeva per lo più nello spazio aperto [...]. Il tempo si misurava solo col più lento e meno stimolante camminare del sole, anziché dell'orologio; esso seguiva il ritmo dei pochi fatti rilevanti della vita e non dei singoli anni[55].

L'epoca dell'ipermobilità, delle connessioni globali, della densificazione delle interconnessioni e delle trasformazioni incessanti attua una cesura radicale rispetto alla percezione e all'esperienza concreta dello spazio e del tempo nel mondo rurale.

> Molti si rendono sempre più chiaramente conto che stiamo vivendo un momento di frattura nel corso di svolgimento della civiltà, che ne ha spezzato la continuità in maniera traumatica, con mutamenti

[52] GRCR, *Una terra...*, cit., p. 204.
[53] DAVID HARVEY, *La crisi della modernità*, Milano, il Saggiatore, 1993.
[54] Si è passati dai 10 km/h di velocità media delle carrozze a cavallo e dei velieri, ai 50 km/h dei treni a vapore e ai 30 km/h delle navi a vapore per giungere ai 400-600 km/h di un aeroplano civile a reazione (HARVEY, *La crisi ...*, cit., p. 296).
[55] GRCR, *Civiltà rurale...*, cit., p. 20.

> rapidi e rivoluzionari, quali mai forse si sono avuti in così breve tempo[56].

Si è interrotta una continuità millenaria.

> In passato c'erano grossi condizionamenti, ma ci si sentiva protetti e sicuri, perché si camminava nella continuità, perché si era legati al passato e si sapeva di procedere verso un futuro, non mai certo, ma non carico di interrogativi come ora[57].

Nella nuova condizione, esito della compressione spazio-temporale, il presente pare ridursi, con le parole di Remo Bodei, «a un punto evanescente, a uno spazio inospitale, non più sorretto né dagli insegnamenti della tradizione, né da una polarizzazione verso il futuro»[58]. Infatti,

> con la progressiva accelerazione del tempo storico, il passato non riesce più a coagularsi in esperienza adeguata al presente e il futuro, consumati i modelli analogici a cui riferirsi, diventa non solo difficile da prevedere ma perfino da immaginare[59].

Questo processo «tende ad isolare il nostro presente sia dal flusso di senso che viene dal passato, sia da quello che poteva provenire dall'attesa di un futuro»[60]. In questa nuova condizione,

> ciascuno è solo di fronte al proprio futuro e nessun futuro storico dell'umanità o eterno della «città di Dio» può più offrire un piano di senso in grado di trascendere le condizioni di un presente che si staglia in tutta la sua inamovibile datità davanti all'individuo[61].

Il senso drammatico di questa cesura è all'origine della ricerca di Sartore ed ha a che fare con il suo vissuto.

> Coloro che appartengono alla mia generazione hanno avuto in sorte la fortuna di vivere a cavallo di due epoche storiche che si sono rapidamente e nettamente diversificate come mai prima in passato era avvenuto. Hanno fatto esperienza prima di un modello di vita che era venuto dai secoli, e hanno assaggiato e si sono trovati immersi poi in una vita proiettata verso le galassie[62].

[56] GRCR, *La sapienza...*, cit., p. XVIII.
[57] GRCR, *Una terra...*, cit., p. 228.
[58] Remo Bodei, *Libro della memoria e della speranza*, Bologna, il Mulino, 1995, p. 15.
[59] Ivi, p. 11.
[60] Giovanni Mari, *Postmoderno, democrazia, storia*, Pisa, ETS, 1998, p. 106.
[61] Ivi, p. 116.
[62] GRCR, *Una terra...*, cit., p. 175.

La risposta che egli ha cercato di dare all'inospitalità del presente, tentando di restituire il filo di una continuità con il passato, è uno dei motivi del successo della sua opera presso un vasto pubblico. Il volume ha evidentemente risposto e continua a rispondere a un bisogno diffuso e a una domanda precisa di ancoraggio ai luoghi e alla loro cultura in un'epoca di «modernità fluida» e di profondo disorientamento[63].

Un mondo immobile?

Una critica che Sartore muove alla civiltà rurale è la sua «condizione di staticità», ovvero «un certo immobilismo che smorzava il desiderio o gli stimoli del progresso»[64]. In qualche misura però la percezione di questo immobilismo è anche l'esito di una scelta consapevole attuata dal Gruppo di ricerca, per meglio enucleare la civiltà contadina dal contesto più generale. Infatti programmaticamente lo studio ha «cercato di escludere [...] tutto ciò che è il prodotto e la conseguenza di questi apporti recenti»[65], ovvero dei cambiamenti intervenuti soprattutto dopo la seconda guerra mondiale. «Segni e motivi del mutamento» si erano però già infiltrati «nei nostri paesi [...] particolarmente ad opera delle industrie»[66]: la vita era infatti «lentamente mutata a partire dal secolo scorso [l'Ottocento]»[67]. Nella stessa Val Leogra la spinta al cambiamento non era così recente e non proveniva solo dall'esterno, bensì aveva un suo preciso radicamento, se non nel mondo rurale, o non principalmente in esso, appena fuori. Come dimenticare infatti la «presenza [...] al centro della valle di una cittadina come Schio, che vanta una attività laniera piuttosto remota e un'industria laniera e meccanica di tradizione consistente»[68]? La vicenda della proto industria e dello sviluppo ottonovecentesco dell'industria laniera in Val Leogra e nella vicina Valle dell'Agno è in qualche modo messa tra parentesi, è lasciata al di fuori dell'indagine, forse per certi versi ne disturbava i contorni, altrimenti così precisi. Esemplare da questo punto di vista è ciò che è detto delle rogge, "l'infrastruttura" fondamentale nella fase di avvio delle attività industriali, per lo sfruttamento della forza idraulica.

[63] ZYGMUNT BAUMAN, *La società sotto assedio*, Roma-Bari, Laterza, 2003.
[64] GRCR, *Civiltà rurale...*, cit., p. 20.
[65] Ivi, p. 11.
[66] Ivi, p. 10.
[67] GRCR, *Il mio paradiso...*, cit., p. 126.
[68] GRCR, *Civiltà rurale...*, cit., p. 9.

> La storia della *róşa* è una storia antica, alla quale sono legati tante vicende e tanti contrasti che servono ancor più a testimoniare la sua importanza per la nostra terra. E non solo per i campi e per la gente dei campi, ma anche, e forse più ancora, per la attività industriale. Ma questa storia non fa parte del mondo contadino[69].

Questo "mondo di fuori" solo con difficoltà è stato escluso dal profilo della civiltà rurale nel volume del 1976, ma è dovuto poi necessariamente rientrare nel *Vocabolario tecnico-storico del dialetto del territorio vicentino* (2002), che tanta attenzione dedica a vocaboli relativi alle prime attività industriali[70], alle ruote idrauliche, alle macchine come magli, segatronchi, telai e ad altri strumenti di lavoro collegati. Il seme del cambiamento era irrimediabilmente già dentro la civiltà delle valli vicentine. D'altra parte, in molti condividevano una vita a cavallo di due mondi: gli operai tessili e meccanici che al ritorno dai turni seguivano i campi e le bestie; lo stesso Sartore, insegnante e insieme coltivatore.

La civiltà rurale era più aperta di quanto potesse apparire a prima vista. Vi era certamente apertura al suo interno, dove «non vi erano circoli chiusi e non si frapponevano barriere alla circolazione»[71]. Ma anche verso l'esterno la cautela non diveniva mai barriera, ostacolo alla comunicazione.

> Pareva una civiltà chiusa, culturalmente limitata, ed invece era aperta, anche se cauta, spesso addirittura sospettosa. Aperta agli altri, ai bisognosi (chi ospita ora nella propria casa il viandante come in passato si ospitava in stalla il pellegrino, l'ambulante, il vagabondo?). Non c'erano recinzioni, le case erano appoggiate le une alle altre, gli spazi delle corti erano comuni[72].

Rimane sullo sfondo del lavoro di Sartore e del suo Gruppo il tema del conflitto sociale, che negli anni '70 era al centro di tante indagini sulle «classi subalterne»[73]. Non mancava certo in Sartore la consapevolezza del senso di estraneità e di ingiustizia che i contadini provavano nei confronti del «mondo dei *siùri*, dei signori», che era «giudicato strano e capriccioso perché questi vivevano senza lavorare

[69] Ivi, p. 446
[70] Si veda ad es. *canòra* (ciminiera), GRCR, *La sapienza...*, cit., p. 77.
[71] GRCR, *Civiltà rurale...*, cit., p. 21.
[72] GRCR, *Una terra...*, cit., p. 227.
[73] Su questi argomenti, si rimanda a EMILIO FRANZINA, *Storia e cultura delle classi subalterne*, in EMILIO FRANZINA, *La transizione dolce. Storie del Veneto tra '800 e '900*, Sommacampagna (VR), Cierre, 1990.

fisicamente come faceva invece il contadino»[74]. Ma la constatazione era che nei fatti «si accettava, anche se lo si riteneva ingiusto, che ci fossero i privilegiati, i ricchi e i poveri»[75]. Il conflitto non era stato quindi rimosso dal campo di esplorazione, in favore di un'ipotetica e astratta concordia sociale, quanto piuttosto era stato risolto da Sartore prendendo decisamente parte, la parte degli umili e dei non considerati. A loro andava tutta la simpatia. A loro, per valorizzarne le conoscenze e le esperienze, è stato dedicato il massimo della passione e dell'intelligenza, con uno sforzo caparbio di disegnare un profilo completo della cultura popolare. Il pensiero era sempre rivolto «a tanta umile gente dei campi e del monte»: «la civiltà contadina, la loro civiltà, è una vera civiltà, diversa da quella cittadina, ma non meno nobile e spesso non meno valida»[76].

Era questo l'unica ricompensa ormai possibile, l'ultimo estremo risarcimento.

> Saremo felici di vedere riconosciuta a tanta umile gente, ignorata e spesso disprezzata, la grandezza della loro umanità, sgombra e purificata dalle manchevolezze e dalle delusioni del contingente[77].

Lo stesso profilo biografico che Terenzio Sartore dava di sé attesta il sentimento di appartenenza al mondo rurale. Proprio da questo affetto prende avvio l'intero progetto di studio. Inscindibile per Sartore è infatti il legame tra biografia e ricerca, tra storia personale e percorso di studio.

> Ho portato il peso del lavoro della falce per tante lunghe mattine; sono stato chino a mietere i mannelli del grano nelle interminabili giornate di fine giugno dalle tre del mattino fino al tramonto; ho retto l'aratro; ho lavorato per raccogliere le foglie di gelso e seguito tutto il ciclo dei bachi da seta; ho partecipato nelle intiepidite stalle degli zii, unico locale che mitigava i rigori dell'inverno, al tanto decantato, ma anche spesso travisato – certamente irripetibile per chi non l'ha potuto sperimentare – rito del *filò*; ho gustato sul campo la colazione mattutina dopo ore di sudata fatica, e il pranzo sotto una pianta, provando un piacere che nessun pic-nic offre; ho fatto a tempo ad andare a Monte Berico, oltre che a piedi, anche su una carretta trainata da un cavallo[78].

[74] GRCR, *Civiltà rurale...*, cit., p. 21.
[75] GRCR, *Una terra...*, cit., p. 224.
[76] GRCR, *Civiltà rurale...*, cit., p. 28.
[77] GRCR, *La sapienza...*, cit., p. 621.
[78] GRCR, *Una terra...*, cit., p. 223.

La condivisione dell'esperienza della vita contadina è un riferimento costante nella sua opera. Ne determina l'accordo di fondo.

Il metodo e lo stile della ricerca

Per indagare la cultura popolare era innanzi tutto indispensabile definire con precisione il contesto geografico della ricerca. La Val Leogra è il laboratorio individuato:

> per quanto la scelta di questa valle sia stata determinata dal fatto che essa è la nostra, ci pare che per molte ragioni sia una scelta felice. La zona è abbastanza compatta e nello stesso tempo è costituita [...] da un'area montana e da un'area di pianura, per cui vi si ritrovano sia i fenomeni dovuti al diverso modo di organizzare la vita per sfruttare le diversità dell'ambiente, sia lo scambio e la reciproca compensazione dei frutti del lavoro e anche delle conquiste culturali[79].

Se da un lato nella valle si riscontra «uniformità culturale e dei legami», dall'altro vi è varietà e circolazione: in questo modo il contesto prescelto è rappresentativo di ambienti e di fatti sociali diversi, tanto che «nonostante i limiti geografici impostici, il profilo che abbiamo tentato di tracciare è un profilo della civiltà rurale del Veneto»[80].

La ricerca si organizza avendo a riferimento due propositi: costruire una «sostanziosa e sicura documentazione» e offrire una «piana divulgazione»[81], ovvero perseguire il massimo di serietà scientifica e, insieme, garantire l'accessibilità ad un pubblico più vasto dei soli esperti. Per questo il linguaggio deve essere «il più possibile semplice e piano»[82]. Questa volontà di apertura, di fruibilità è elemento certo della sua fortuna. La terza ristampa di *Civiltà rurale di una valle veneta* testimonia un interesse ancora ben vivo per il volume[83].

La prima preoccupazione è però che il metodo di indagine sia rigoroso. Per accostarsi alla cultura popolare bisogna dotarsi «della preparazione tecnica indispensabile, e soprattutto della necessaria umiltà»: è infatti «difficile parlare con risultati non effimeri di ciò che è semplice»[84].

[79] GRCR, *Civiltà rurale...*, cit., p. 9.
[80] Ivi, pp. 8-9.
[81] Ivi, p. 8.
[82] Ivi, p. 16.
[83] Si tratta nientemeno che del più grande successo editoriale dell'Accademia Olimpica, come ha affermato il vicepresidente Cesare Galla durante la tornata esterna dell'11 settembre 2016.
[84] GRCR, *Una terra...*, cit., p. 160.

> Nel nostro campo abbiamo bisogno, nella fase di documentazione, di due elementi: l'intervistatore o ricercatore e l'intervistato, se si tratta di cultura o testimonianze orali (proverbi, canti, credenze, pratiche ecc.), o la testimonianza concreta (elementi di architettura, attrezzi), che va spesso integrata con la documentazione orale. Non è facile essere un buon intervistatore, uno che riesce a procurarsi documenti fedeli. Troppi si credono in tale campo sicuri, esperti, non bisognosi di alcuna preparazione o attenzione. Occorre avere delle capacità tecniche: conoscenza del dialetto; conoscenza almeno sommaria del mondo che si accosta; capacità di registrare un dato; in molti casi capacità di fare schizzi e di fotografare; in taluni casi capacità di usare un registratore e possedere delle sommarie nozioni di musica; conoscenze di botanica e zoologia elementari, ma tali da permettere, quando necessario, uno scrupoloso approfondimento. Ma, più ancora delle capacità tecniche, occorre possedere una grande sensibilità, usare molta discrezione e procedere con attenzione e cautela[85].

I ricercatori del gruppo hanno percorso e ripercorso il territorio, ascoltando e riascoltando i testimoni (gli anziani, in particolare).

Ogni informazione doveva essere ancorata allo spazio.

> La cultura popolare [...] è strettamente radicata a luoghi precisi dai quali essa prende significato; se le sono tolti i legami con il suo territorio, essa perde la maggior parte, o la quasi totalità, del suo significato[86].

È bandito il «sincretismo informe», «coacervo di dati ripresi dalle fonti più disparate», che è solo «zavorra culturale», «materia inquinata, della quale non ci si può fidare»[87]. A proposito di una raccolta di proverbi, Sartore afferma che «mancando di ogni riferimento locale essi risultano controproducenti per chi è sprovveduto, e inutili per lo studioso»[88]. Era stata perciò predisposta una griglia (fig. 1), stampigliata su ogni scheda di raccolta delle informazioni. La griglia schematizzava il territorio della valle.

[85] GRCR, *Il mio paradiso...*, cit., pp. 22-23.
[86] GRCR, *Una terra...*, cit., p. 208.
[87] Ivi, pp. 208-209.
[88] Ivi, p. 208.

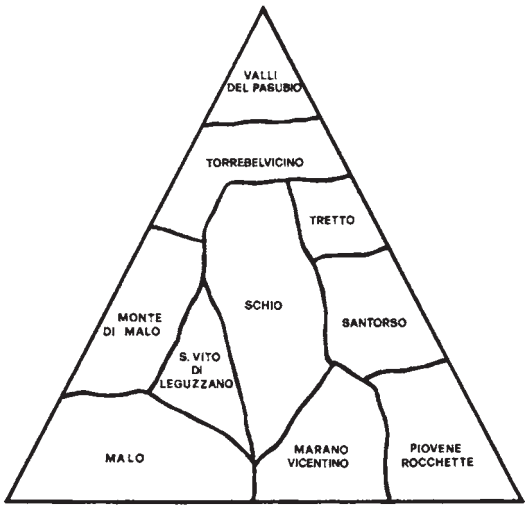

Figura 1. Schizzo schematico dei Comuni della Val Leogra (GRCR, *Civiltà rurale...*, cit., p. 12).

L'attenzione a quella che oggi si chiama «georeferenziazione del dato» è certamente uno degli aspetti più innovativi della metodologia di ricerca, in sicuro anticipo sui tempi. Questa è la descrizione del metodo seguito nelle indagini.

> Ogni elemento utile, individuato o proposto da un membro del gruppo, fosse esso un proverbio o una filastrocca, una credenza o una pratica, è stato riportato o descritto in un'ampia scheda in calce alla quale veniva stampigliato uno schizzo schematico della valle che riproduceva le aree dei vari paesi. La scheda passava poi nelle mani di coloro che avevano l'incombenza del controllo per ogni paese; costoro, rivolgendosi prevalentemente alle persone anziane, verificavano se i dati riportati nella scheda erano riscontrabili presso gli abitanti del paese di loro competenza. Affinché la risposta desse maggiore garanzia di certezza, cercavano di evocare il dato piuttosto che di proporlo integralmente. Eseguita la verifica, segnavano nella casella corrispondente al paese dove questa era avvenuta, *sì* oppure *no*, a seconda della risposta avuta; se c'erano variazioni o particolarità o aggiunte, le segnavano nella scheda, sempre specificando a quale paese si riferivano. Terminato il riscontro in tutti i paesi, le schede, raccolte dai responsabili dei vari settori (ogni settore, come poteva essere quello dei proverbi o della medicina o degli usi, era affidato dal gruppo a un responsabile che curava particolarmente sia la proposta che

> la coordinazione del relativo materiale), venivano portate alle riunioni di gruppo. Qui la scheda veniva presa in esame collegialmente. Se il dato proposto era apparso avere una diffusione consistente, esso era accolto, altrimenti veniva ignorato[89].

Scrupolo estremo era dato al controllo dei dati:

> man mano che sono state dattiloscritte, le varie parti sono state nuovamente lette nei vari paesi a qualche persona anziana perché si potesse ancora una volta verificarne l'esattezza[90].

Un aspetto essenziale del lavoro era costituito dal confronto continuo tra i ricercatori: riunioni collettive, con frequenza settimanale o quindicinale, erano indette «per chiarirsi gli indirizzi, distribuirsi e scambiarsi i compiti, risolvere i dubbi, vagliare i risultati ottenuti»[91]. «È essenziale lavorare in gruppo: per la complementarietà delle energie e delle capacità, per la possibilità di controllo reciproco»[92].

Da molti punti di vista, il Gruppo di ricerca ha seguito un approccio controcorrente.

Innanzi tutto nella scelta di un oggetto di studio "periferico", la civiltà rurale, e nella volontà di ricostruire una storia minore, ma "di tutti" e "per tutti".

> La storia di cui sono stati protagonisti gli abitanti delle campagne, delle valli, dei monti è stata quella della quotidianità, fatta, per adoperare espressioni care al Braudel, di «gesti ripetitivi», di «storie silenziose», di «pratiche consuetudinarie», di «lunga durata», costituita da testimonianze non degne di essere documentate dagli studiosi, non degne di essere registrate nelle fonti storiche, o, se registrate, fissate solo indirettamente[93].

In secondo luogo, non è stato mai richiesto alcun finanziamento, «per non essere condizionati dall'esterno» e quindi ogni spesa è stata sostenuta con mezzi propri[94].

L'impegno di indagine è stato svolto «senza egoistico interesse – di cassetta, di prestigio, di successo»[95], il contrario di quanti sono

[89] GRCR, *Civiltà rurale...*, cit., p. 12.
[90] Ivi, p. 13.
[91] Ivi, p. 6.
[92] GRCR, *Il mio paradiso...*, cit., p. 24.
[93] Ivi, p. 105. La lezione di Braudel e della scuola delle «Annales» è un riferimento costante per Sartore e il suo Gruppo di ricerca ed è sovente richiamata.
[94] GRCR, *Civiltà rurale...*, cit., p. 6.
[95] Ivi, p. 729.

> ispirati o dal desiderio e dal compiacimento di vedere affermati attraverso il loro lavoro i loro nomi, o dalla volontà di farne strumento di conquiste di carriera o accademiche, talora anche dalla prospettiva di un utile economico[96].

Si è trattato di un processo cooperativo, non competitivo: è l'attività di un gruppo, dove non conta l'affermazione personale, individuale. Vige una coralità e nel lavoro di indagine e negli esiti, che escono a firma collettiva e non individuale: «conformemente al carattere comunitario e concorde di quella civiltà [...] presentiamo i risultati di esso [del nostro lavoro] come frutto d'insieme dell'apporto di tutti noi»[97]. Nella civiltà rurale, infatti,

> ciò che importava era che si avessero testimonianze e realizzazioni a disposizione di tutti, come è avvenuto per le grandi cattedrali del Medio Evo, i cui costruttori sono rimasti per lo più sconosciuti[98].

Un lavoro siffatto, così scrupoloso, meticoloso, preciso, ha richiesto tempi lenti di maturazione, precisamente otto anni. È stato «un lavoro che ci ha impegnato a lungo, ed è costato un po' a tutti»[99]. Ma è stato un impegno assunto «volentieri», a partire da un «posizionamento», come direbbero gli antropologi, che discende dal «sentire la materia dal di dentro»[100], dalla «disposizione amorevole con la quale ci siamo piegati verso questo mondo: esso ci ha attratti a tal punto che il nostro lungo lavoro ci è stato, per quanto oneroso, caro»[101].

I valori e le caratteristiche della civiltà rurale (la dimensione collettiva, la solidarietà, la coralità dei risultati, i tempi lunghi...) danno l'intima coerenza della ricerca. Il campo di studio (la «storia di tutti»), il metodo seguito (il lavoro di gruppo; una maturazione lenta, al ritmo della civiltà che narrava...), gli esiti a firma comune: tutto si tiene. Siamo di fronte ad un progetto intellettuale che è insieme testimonianza di vita.

L'attività del Gruppo di Ricerca sulla Civiltà Rurale è quanto di più lontano dalle forme odierne dell'elaborazione culturale: oggi infatti prevalgono i temi di moda (il *mainstream* che facilita la pubblicazione nelle riviste che contano); vige la competizione, su scala prima di tutto individuale; le ricerche devono essere portate a termine

[96] Ivi, p. 26.
[97] *Ibidem*.
[98] Ivi, p. 21.
[99] Ivi, p. 729.
[100] Ivi, p. 25.
[101] Ivi, pp. 24-25.

in tempi rapidi e subito pubblicate (*publish or perish* è il motto che viene dalle Università anglosassoni); gli scritti sono sottoposti incessantemente alla valutazione, per costruire graduatorie di individui, dipartimenti, atenei. Trionfano il *ranking*, la misura dell'impatto, gli indici bibliometrici (il numero delle citazioni...). La ricerca è quasi totalmente dipendente dai finanziamenti (nazionali, europei, privati) e il *fund raising* è attività fondamentale. La cultura è ormai un prodotto, non più un progetto da costruire con altri. E infatti «prodotti della ricerca» si chiamano, nella terminologia ministeriale, gli articoli, i saggi, i libri realizzati dagli studiosi.

Attingere al «piccolo scrigno» nel tempo della crisi

La Summa costruita dai ricercatori guidati da Terenzio Sartore mantiene un suo significato oggi, anzi forse è ai nostri giorni che più ancora possiamo apprezzarne il contenuto, anche in chiave di attualità. La consapevolezza dell'importanza degli insegnamenti della cultura contadina era ben presente tra i ricercatori del gruppo:

> poiché siamo convinti [...] che le indicazioni e gli insegnamenti che ci vengono da chi ci ha preceduto possono comunque esserci di aiuto, e che può costituire una colpa lo sprecare questa offerta, pensiamo che, se non è possibile sottrarre alla morte la pratica della civiltà rurale, si possono almeno salvarne i valori[102].

Senza nostalgie di ritorni al passato.

> È impossibile, e assurdo, pensare o auspicare un ritorno al modo di vivere del passato. Dobbiamo saper essere figli intelligenti del nostro passato. Un recupero archeologico è contro la storia. Non mi convince la spettacolarizzazione del mondo del passato (le «arti per via»). Non condivido l'uso estetizzante del passato (i vecchi attrezzi in un locale di moda, un falso pozzo): si ignora quanto sudore, quanta povertà c'era dietro quegli strumenti[103].

Bisogna ricordare sempre che è stata la molla della necessità, la volontà di allontanarsi dalla costrizione, dal bisogno, a spingere i contadini ad uscire dalla loro condizione e a spegnere in un breve giro di anni la civiltà rurale. La «prima spinta» che ha indotto a voltare le spalle al mondo di ieri

[102] Ivi, p. 7.
[103] GRCR, *Una terra...*, cit., p. 228.

> è venuta al contadino dalla constatazione di trovarsi molto più povero di beni di consumo, di condurre una vita molto più dura e meno redditizia rispetto a coloro coi quali è venuto a contatto, e di verificare di persona che i prodotti della sua fatica erano sempre più sviliti e che inoltre egli non poteva godere di tante conquiste della vita associata di cui gli altri godevano[104].

Vi è in Sartore una nota di preoccupazione: scorge «le nubi che si profilano all'orizzonte»[105].

> Il futuro è incerto. Nella decadenza dell'Impero romano la ripresa della civiltà è venuta dai Benedettini che hanno riconquistato la campagna quando le città sono morte. E i Benedettini fondarono la loro attività sulla preghiera e sullo studio, sì, ma anche sul lavoro, sul lavoro fisico[106].

Se questa nostra società dovesse crollare, «se venisse a mancare la benzina, l'energia elettrica», da dove si potrebbe ripartire?

> In passato la ripresa è stata facilitata dal fatto che non si erano tranciati, come ora, i legami con il passato, c'erano zone di riserva. Ma ora? [...] Una volta la ripresa è venuta spesso dalla montagna; ma ora non c'è più la montagna tradizionale, non ci sono quasi più i montanari. Per me la città non ha futuro: può produrre professori universitari, tecnici, singoli; ma difficilmente produce gruppi di uomini di per sé completi. Il futuro può venire dal paese, se si è conservato questo spirito di paese (che peraltro sta sparendo)[107].

Questa preoccupazione non diviene però pessimismo:

> Non ditemi che sono pessimista. Sono sereno e combatto e non rinuncio, come fa il pessimista, a lavorare per le mie idee. Il pessimista si chiude, non fa nulla per cambiare[108].

Ciò che per lui è possibile fare, il piano corretto su cui muoversi è «saper recuperare i valori di quella civiltà»:

> l'aspirazione più grande, la meta forse troppo alta di tutta la nostra

[104] GRCR, *Civiltà rurale...*, cit., p. 23.
[105] GRCR, *La sapienza...*, cit., p. 621.
[106] GRCR, *Una terra...*, cit., p. 228.
[107] Ivi, p. 227-228.
[108] Ivi, p. 229.

> fatica, è quella di stimolare il desiderio di far rivivere tutti i valori positivi di questa civiltà[109].

Cosa può significare oggi «far rivivere i valori» della civiltà rurale?

Qui ci corre in aiuto un'imprevedibile, ma in realtà non sorprendente, sintonia. Le pagine di Sartore sono attraversate da una sensibilità "francescana", nel senso di una vicinanza di sentire con quello che sarà poi l'insegnamento di papa Bergoglio. Proprio alla luce del magistero di Francesco, come espresso in particolare nell'enciclica *Laudato si'*, è possibile cogliere tutta la rilevanza del pensiero di Sartore. Colpisce la vicinanza dei contenuti, dei toni persino, tra Bergoglio e Sartore: d'altra parte la fede, una fede profonda e compenetrata con la vita e con la riflessione culturale, è sempre stata centrale nella sensibilità dello storico maranese. Credo di non sbagliarmi nel ritenere che Sartore avrebbe accolto con entusiasmo le proposte di Francesco e che, quindi, sia possibile far dialogare le loro voci oltre il tempo breve delle vite, ma nel respiro lungo della continuità. Questa sintonia è prima di tutto nell'analisi della situazione e in particolare nella denuncia della crisi ecologica e nella individuazione della sua radice nel cuore dell'uomo.

Così Bergoglio:

> La violenza che c'è nel cuore umano ferito dal peccato si manifesta anche nei sintomi di malattia che avvertiamo nel suolo, nell'acqua, nell'aria e negli esseri viventi[110].

E così Sartore, in riferimento alla scomparsa dalla campagna della «piantata veneta», ovvero di una particolare sistemazione agraria che nello stesso campo coniugava piante e viti, accostandole al seminativo e al prato:

> Con la morte della *piantà* abbiamo perso tutti qualcosa. L'affermarsi delle monoculture ha spento, anche con l'aiuto dei diserbanti e dei pesticidi, la complementarietà delle esistenze. Abbiamo perduto la ricchezza di un paesaggio vario e appagante, che è divenuto per lo più insignificante perché geometrico, ripetitivo. È amaro constatare che in esso si riflette la piatta, anonima cultura di massa di chi [è] tutto preso da precisi profitti[111].

[109] GRCR, *Civiltà rurale...*, cit., p. 28.
[110] *Laudato si'*, § 2.
[111] GRCR, *Una terra...*, cit., p. 158.

La speculazione, la pulsione al guadagno materiale si traducono in svilimento del paesaggio e questo a sua volta si riflette in una perdita di valore sociale. Come afferma Cappelletti nell'introduzione a *Civiltà rurale di una valle veneta*:

> Sono sempre esistite ed esistono tuttora delle presunte «civiltà» le quali [...] – con il miraggio di migliorarne le condizioni di vita – in realtà tolgono all'uomo dei beni essenziali quali l'aria, il sole, la tranquillità, il silenzio, la pace[112].

L'origine quindi della questione ecologica e del deteriorarsi della situazione ambientale sta nel cuore della società. Ribadisce Bergoglio:

> le ragioni per le quali un luogo viene inquinato richiedono un'analisi del funzionamento della società, della sua economia, del suo comportamento, dei suoi modi di comprendere la realtà[113].
> Non possiamo illuderci di risanare la nostra relazione con la natura e l'ambiente senza risanare tutte le relazioni umane fondamentali[114].

Il legame tra la questione ambientale e le dinamiche dell'interiorità umana sono sottolineate anche da voci diverse, di tutt'altro ambiente e sensibilità culturale, come quella dello psicanalista statunitense James Hillman.

> La depressione che stiamo cercando di evitare potrebbe essere benissimo una prolungata reazione cronica a ciò che abbiamo fatto al mondo, un dolore, un lutto per tutto quello che stiamo facendo alla natura, alle città, a intere popolazioni; la distruzione di così tanta parte del nostro mondo. Potremmo essere depressi come reazione dell'anima al lutto e al dolore che consciamente non proviamo. Il dolore per la distruzione dei quartieri dove siamo cresciuti, per la perdita di quelle campagne che avevamo conosciuto da bambini...[115]

Oltre che nell'analisi, tra Bergoglio e Sartore vi è soprattutto una sintonia di fondo sulle vie possibili per affrontare la crisi ambientale e insieme sociale che stiamo attraversando: è questo a mio avviso il valore più attuale dell'impegno dello storico maranese. Tre in particolare mi paiono essere i punti di contatto con l'insegnamento di papa Francesco, che possiamo così sintetizzare: costruire luoghi, dilatare i tempi, ridare senso alle cose.

[112] CAPPELLETTI, *Prefazione*, in GRCR, *Civiltà rurale...*, cit., p. XIII.
[113] *Laudato si'*, § 139 (vedi anche § 141).
[114] Ivi, § 119.
[115] JAMES HILLMAN, MICHAEL VENTURA, *Cent'anni di psicanalisi. E il mondo va sempre peggio*, Milano, Rizzoli, 2005, pp. 58-59.

Costruire luoghi

Bergoglio identifica un ambito privilegiato di impegno: il luogo, lo spazio concreto di vita delle persone e delle collettività sociali. Prendersi cura del luogo è la prima manifestazione di una più aperta «passione per la cura del mondo»[116]:

> l'istanza locale può fare la differenza. È lì infatti che possono nascere una maggiore responsabilità, un forte senso comunitario, una speciale capacità di cura e una creatività più generosa, un profondo amore per la propria terra, come pure il pensare a quello che si lascia ai figli e ai nipoti[117].

Questo non implica una chiusura nel localismo: «si lavora nel piccolo, con ciò che è vicino, però in una prospettiva più ampia»[118]. Si tratta di un lavoro concreto, di un impegno diretto.

> In seno alla società fiorisce una innumerevole varietà di associazioni che intervengono a favore del bene comune, difendendo l'ambiente naturale e urbano. Per esempio, si preoccupano di un luogo pubblico (un edificio, una fontana, un monumento abbandonato, un paesaggio, una piazza), per proteggere, risanare, migliorare o abbellire qualcosa che è di tutti. Intorno a loro si sviluppano o si recuperano legami e sorge un nuovo tessuto sociale locale. Così una comunità si libera dall'indifferenza consumistica. Questo vuol dire anche coltivare un'identità comune, una storia che si conserva e si trasmette. In tal modo ci si prende cura del mondo e della qualità della vita dei più poveri, con un senso di solidarietà che è allo stesso tempo consapevolezza di abitare una casa comune che Dio ci ha affidato. Queste azioni comunitarie, quando esprimono un amore che si dona, possono trasformarsi in intense esperienze spirituali[119].

Anche per Terenzio Sartore il luogo è determinante.

> È stato detto che è localmente che si forma il senso dell'essere. Con la perdita dell'identità dei luoghi diventa più difficile anche l'identità delle persone e degli aggregati umani[120].

[116] *Laudato si'*, § 216.
[117] Ivi, § 179.
[118] *Evangelii gaudium*, § 235.
[119] *Laudato si'*, § 232.
[120] GRCR, *La sapienza...*, cit., p. XIX. Questo per Bergoglio vale anche per la fede: «La storia della propria amicizia con Dio si sviluppa sempre in uno spazio geografico che diventa un segno molto personale, e ognuno di noi conserva nella memoria luoghi il cui ricordo gli fa tanto bene», *Laudato si'*, § 84.

Il tramonto della civiltà rurale ha fatto sì che «la vita di contrada, di paese, per la maggioranza non esiste più»[121]. La società si frammenta, si chiude: «ci escludiamo dagli altri ed escludiamo gli altri da noi con una recinzione, pretendiamo i servizi»[122]. Un tempo, al contrario,

> i membri di una comunità partecipavano in forma diretta e collettiva alla realizzazione delle opere di interesse comune: alla costruzione e alla manutenzione della chiesa, di una malga, delle strade. Ora quasi tutto è realizzato da organismi mediati: dal Comune, dallo Stato, da tanti enti più o meno pubblici, e l'impegno di porre mano anche solo a un piccolissimo lavoro al di fuori del proprio recinto si è spento, o vive solo, con altro spirito, nei gruppi di volontariato[123].

La proposta di Sartore è semplice e diretta: si lavori fisicamente, si torni a lavorare coralmente

> per realizzare senza calcoli assieme ad altri delle opere per la comunità. Allora è più facile deporre quella opinione di sé, troppo spesso gonfiata e presuntuosa, che viene dal ruolo sociale che ognuno si è conquistato, e sentirsi popolo[124].

Oltre al lavoro fisico, importante anche per la «funzione equilibratrice» che esercita, c'è un lavoro di ricerca da fare, per dare spessore culturale e di senso ai luoghi. Sartore l'ha rivolto con determinazione e intensa partecipazione ai suoi spazi di vita, a cerchi concentrici: Marano prima di tutto, poi la Val Leogra, la montagna (le Piccole Dolomiti e il Pasubio, in particolare), infine il territorio vicentino. Un riferimento costante è al mondo dei Benedettini («il mio Medioevo!»[125]):

> Penso spesso ai Benedettini e al loro recupero dell'ambiente, al loro vivere dell'ambiente e insieme saper essere monaci, essere uomini di cultura, al loro aver saputo conservare e tramandare l'eredità culturale del passato. [...] Forse il futuro dei nuovi Benedettini sarà il disinquinare, il ripristinare ciò che abbiamo distrutto[126].

[121] GRCR, *La sapienza...*, cit., p. XIX.
[122] GRCR, *Una terra...*, cit., p. 223.
[123] Ivi, p. 161.
[124] *Ibidem.*
[125] GRCR, *Il mio paradiso...*, cit., p. 176. D'altra parte per lui in Paradiso «non ci saranno macchine cui ricorrere per accudire al proprio lavoro, macchine che disturbano, fanno fracasso, rompono la distesa tranquillità, tendono i nervi, perché sarà Medio Evo», ivi, p. 181.
[126] Ivi, p. 61.

L'impegno per il luogo è anche ad avviso di Hillman uno snodo cruciale per il futuro, personale e collettivo.

> Credo che oggi sia assolutamente indispensabile alla nostra vita spirituale avere una comunità proprio dove viviamo. Naturalmente abbiamo carissimi amici di trent'anni fa che adesso vivono a Burma o in Brasile. E quando stai scoppiando, in caso di emergenza, loro ci sono, per te. Ma questo può bastare? Per la sopravvivenza del mondo? Decisamente no. Io credo che per la sopravvivenza del mondo sia necessario prendersi cura con regolarità di un altro tipo di comunità, quella locale. Ed è una cosa faticosa, tutt'altro che piacevole, perseverare, accorgersi di quanto spirito di abnegazione bisogna esercitare, non per un vecchio amico lontano, ma per la gente del 14B[127].

Prendersi cura del luogo è un modo per prendersi cura della nostra interiorità, della sua salute:

> la cura dell'interno richiede attenzione per l'esterno; oppure – come ha detto un altro grande guaritore del passato – «la maggior parte dell'anima sta fuori dal corpo»[128].

Il luogo, così importante per la stessa «salvezza del mondo» oltre che per il benessere della nostra anima, deve essere per Hillman interessato da una «politica della bellezza».

> Noi vogliamo il mondo perché è bello, i suoi suoni, i suoi odori, la composizione delle sue strutture, la presenza sensibile del mondo come corpo. In breve, sotto la crisi ecologica giace la ben più profonda crisi dell'amore, il fatto che il nostro amore ha abbandonato il mondo, e che il mondo sia privo di amore risulta direttamente dalla repressione della bellezza, della sua bellezza e della nostra sensibilità alla bellezza. Perché l'amore torni al mondo è prima necessario che vi torni la bellezza, altrimenti ameremmo il mondo solo per dovere morale: pulirlo, conservarne la natura, sfruttarlo di meno. Se l'amore dipende dalla bellezza allora la bellezza viene prima[129].

La «repressione della bellezza» è una delle cause delle patologie sociali e individuali. Torni allora la bellezza al centro dell'agire sociale e politico. Come dice Francesco: «prestare attenzione alla bellezza e

[127] HILLMAN, VENTURA, *Cent'anni...*, cit., p. 57. La «gente del 14B» indica il vicinato, la comunità locale.
[128] JAMES HILLMAN, *Politica della bellezza*, Bergamo, Moretti & Vitali, 1999, p. 50.
[129] Ivi, p. 89.

amarla ci aiuta ad uscire dal pragmatismo utilitaristico»[130]. Come accadeva nella vita contadina che «nella sua apparente povertà di risorse [...] e di grande idee, realizzava il bello»[131]. Le pagine di Sartore, in particolare quelle che nascono dal contatto immediato con la natura e con il ciclo delle stagioni, sono colme di questa sensibilità per la bellezza. Spesso sono piccoli particolari ad agganciare sentimenti profondi.

> Un giorno, fra la fine di gennaio e le prime settimane di febbraio, in un momento in cui il grigiore freddo dell'inverno si è allentato, avverti, se solo hai un po' di attenzione ad ascoltare le voci antiche che ancora si fanno sentire attorno a te tra il sordo sottofondo dei rumori più recenti, che sta cantando la cincia. [...] quel modo tutto nuovo, festoso, della cincia di far udire la sua voce, ti apre il cuore, perché ti dice che, anche se verranno altri giorni rigidi e nebbiosi, la buona stagione ha già fatto la sua prima breccia nella barriera dell'inverno; e l'inverno non ti fa più paura[132].

Dilatare i tempi

Il secondo passo proposto da Francesco concerne il modo di percepire e vivere il tempo. In sintonia con le riflessioni di Harvey sulla «compressione spazio-temporale», Bergoglio sottolinea la «rapidizzazione» delle relazioni e l'accelerazione delle trasformazioni socio-economiche nel mondo contemporaneo[133], che conduce alla «ossessione dei risultati immediati»[134]. La «rapidizzazione» ci schiaccia sul «qui e ora», costringe al respiro corto, non lascia il tempo di capire in profondità ciò che sta avvenendo.

Strategico è perciò reagire a questa concezione del tempo, per non dare «priorità al breve termine»[135]. L'orientamento dunque si sposta sul «generare processi [...] pensando al bene comune a lungo termine»[136].

> Si tratta di privilegiare le azioni che generano nuovi dinamismi nella società e coinvolgono altre persone e gruppi che le porteranno avanti, finché fruttifichino in importanti avvenimenti storici. Senza ansietà, però con convinzioni chiare e tenaci[137].

[130] *Laudato si'*, § 215.
[131] GRCR, *Il mio paradiso...*, cit., p. 91
[132] GRCR, *Una terra...*, cit., p. 235
[133] *Laudato si'*, § 18.
[134] *Evangelii gaudium*, § 223.
[135] *Laudato si'*, § 184.
[136] Ivi, § 178.
[137] *Evangelii gaudium*, § 223.

Anche in Terenzio Sartore c'è questa attenzione alla dilatazione del tempo, che nasce prima di tutto dalla contemplazione dei cicli naturali.

> La natura [...] insegna a valutare con la misura dei tempi lunghi, che mostrano che la luce prende rilievo dall'ombra, che il gelo indurisce la terra, ma per renderla soffice, che l'appagamento è tanto più pieno quanto più il risultato è stato ottenuto dopo una lunga attesa e con fatica[138].

Nella vita contadina

> si imparava ad essere pazienti perché occorreva saper attendere mesi, anni, che i semi piantati dessero frutto [...]. La costante pazienza dell'attesa formava un abito mentale che insegnava ad attendere e ad apprezzare anche il lento crescere e maturare di ogni esistenza[139].

A questo proposito può essere utile spostarsi lontano, accogliendo la lezione di F. Jullien, filosofo e sinologo francese che nei suoi lavori affronta la diversa concettualizzazione del tempo/durata in Cina rispetto all'Occidente. Il punto di partenza anche in questo caso è la civiltà rurale e l'esperienza del tempo che essa comporta. «La Cina, terra di agricoltori [...], non ha smesso di meditare la maturazione silenziosa dell'effetto»[140]. Per questo, fino a quando non sono entrati in contatto con la cultura occidentale, i cinesi «hanno pensato la variazione stagionale e insieme la durata che ne deriva, ma non hanno mai isolato un tempo omogeneo-astratto dalla durata dei processi»[141].

L'accento è posto sulla trasformazione, lenta e silenziosa, e non sull'evento, sull'accadimento istantaneo e clamoroso, come avviene in Occidente. Nel pensiero cinese ciò che conta è la gestazione, la graduale preparazione: la realtà stessa «altro non è che un susseguirsi di trasformazioni»[142].

> La trasformazione [...] non si vede. Si notano solo i risultati. Non si vede il frutto *nel mentre* della sua maturazione, ma un giorno si constata che è maturo, pronto a cadere. [...] A essere colto è quindi il risultato. Allo stesso modo in natura non si vede il ghiaccio fondere,

[138] GRCR, *Una terra...*, cit., p. 234.
[139] *Ibidem.*
[140] FRANÇOIS JULLIEN, *Le trasformazioni silenziose*, Milano, Cortina, 2010, pp. 139-140.
[141] Ivi, p. 96.
[142] FRANÇOIS JULLIEN, *Pensare l'efficacia in Cina e in Occidente*, Bari-Roma, Laterza, 2008, p. 50.

> né i fiumi scavare il loro letto. Così è l'erosione continua; eppure è proprio questa trasformazione che dà forma al paesaggio, che struttura i rilievi. I cinesi, in proposito, parlano di «spostamenti sotterranei» e di «trasformazioni silenziose» (Wang Fuzhi). Le trasformazioni sono sempre silenziose[143].

Anche per questo in Cina vi è un modo diverso di pensare l'efficacia, che non è fondata sull'azione clamorosa, sulla battaglia decisiva, sulla scelta istantanea e sul grande personaggio eroico che cambiano il corso della storia. L'efficacia si misura piuttosto sul saper cogliere il potenziale della situazione e sul favorire il processo, sulla durata e sugli spostamenti impercettibili. Non si tratta di guidare, ma di assecondare «per portare la propensione al suo dispiegamento»[144]. Anche in questo caso il riferimento è al mondo agricolo:

> è opportuno solo, ci dice il Mencio, fare quel che ogni contadino sa, che è discreto e non eroico: giorno per giorno zappare, sarchiare, vangare, intorno al germoglio – favorire la crescita significa favorire la trasformazione silenziosa che si compie poco a poco, sotto i nostri occhi, ma senza che ce ne accorgiamo, finché il grano un giorno sarà maturo e resterà solo da falciare[145].

La dote di chi vuole cambiare è saper «innescare un processo»[146]. Questo comporta passare dalla centralità dell'azione a quella della trasformazione. Bisogna saper leggere la situazione e favorire il processo, senza forzature volontaristiche, mettendosi nella prospettiva della lunga durata, del tempo della crescita e non in quello dell'evento. Insomma, è indispensabile passare dal perseguire il compimento (il «risultato») a favorire il compiersi, le «opere che maturano nel silenzio»[147], perché «l'efficacia è sempre il risultato di un processo»[148] e di una «risoluta determinazione alla pazienza»[149].

[143] Ivi, pp. 50-51.
[144] Ivi, p. 41.
[145] JULLIEN, *Le trasformazioni...*, cit., p. 139.
[146] Ivi, pp. 118-119.
[147] Ivi, p. 145.
[148] JULLIEN, *Pensare...*, cit., p. 62.
[149] Ivi, p. 81.

Ridare senso alle cose

L'ultima direzione indicata da Bergoglio riguarda la «cultura dello scarto»[150], «l'abitudine di sprecare e buttare via»[151], che rischia di trasformare la terra «in un immenso deposito di immondizia»[152]. L'origine di questa pulsione allo spreco è nel vuoto interiore: «più il cuore della persona è vuoto, più ha bisogno di oggetti da comprare, possedere e consumare»[153].

Tutto parte da «una concezione del soggetto che [...] comprende e in tal modo possiede l'oggetto che si trova al suo esterno»[154] ed esercita su di esso una volontà di dominio. Le cose, afferma Francesco, non sono solo oggetti da possedere, consumare e buttare e possono piuttosto essere intese come nodo di relazioni, come motivo di connessione con gli altri e con la natura: «tutto è in relazione»[155], il mondo stesso è costituito da «una trama di relazioni»[156].

Remo Bodei ha proposto una distinzione tra «cosa» e «oggetto», che spesso sono interpretati come sinonimi. «Cosa» ha una latitudine di significati ben maggiore rispetto a «oggetto», perché «è la contrazione del latino *causa*, ossia di ciò che riteniamo talmente importante e coinvolgente da mobilitarci in sua difesa (come mostra l'espressione "combattere per la causa")»[157]. «Cosa» e gli equivalenti in altre lingue (*pragma*, *res*, *Sache*) «contengono tutte un nesso ineliminabile non solo con le persone, ma anche con la dimensione collettiva del dibattere e deliberare»[158]. Attraverso la cosa si dispiega una rete di rapporti: anche attraverso di essa si costruisce una dimensione collettiva. Se pensata in questo modo la cosa è «un nodo di relazioni in cui mi sento e mi so implicato e di cui non voglio avere l'esclusivo controllo»[159]. Investita dalle relazioni essa assume una grande capacità di significati, è "capace" di senso, anzi di molteplici «strati di senso»[160]. «Oggetto» è invece «un termine più recente, che risale alla scolastica medievale» ed indica inizialmente un «ostacolo che si mette avanti per difesa, un impedimento che, inter-

[150] *Laudato si'*, § 22.
[151] Ivi, § 27.
[152] Ivi, § 21.
[153] Ivi, § 204.
[154] Ivi, § 106.
[155] Ivi, § 70.
[156] Ivi, § 240.
[157] REMO BODEI, *La vita delle cose*, Roma-Bari, Laterza, 2009, p. 12.
[158] Ivi, pp. 12-13.
[159] Ivi, p. 20.
[160] Ivi, p. 33.

ponendosi e ostruendo la strada, sbarra il cammino»[161]. Quindi l'oggetto comporta

> una sfida, una contrapposizione con quanto vieta al soggetto la sua immediata affermazione, con quanto, appunto, "obietta" alle sue pretese di dominio. Presuppone un confronto che si conclude con la definitiva sopraffazione dell'oggetto, il quale, dopo questo agone, viene reso disponibile al possesso e alla manipolazione da parte del soggetto[162].

La riduzione delle cose ad oggetti sottrae alla società un procedimento essenziale di costruzione della dimensione relazionale, pubblica. Le cose non possono essere disgiunte dai soggetti, dalle collettività che le caricano di senso, costituiscono con esse un'unità, a differenza degli oggetti, che ridotti alla materialità e deprivati del contenuto simbolico diventano senza difficoltà «oggetto» di appropriazione individuale, di transazione sul mercato e, alla fine, di scarto. Correttamente intese, le cose si ri-coprono di «una patina simbolica irriducibile a meri aspetti tecnici o logici» ovvero assorbono «sia relazioni naturali che relazioni sociali [...] o religiose»[163].

> Salvare gli oggetti dalla loro insignificanza o dal loro uso puramente strumentale vuol dire comprendere meglio noi stessi e le vicende in cui siamo inseriti, giacché le cose stabiliscono sinapsi di senso sia tra i vari segmenti delle storie individuali e collettive, sia tra le civiltà umane e la natura[164].

Il «prendersi cura» delle cose parte dal rispettare questa patina simbolica e porta a riconoscere e considerare quel «crocevia di relazioni» che esse manifestano[165]. Terenzio Sartore e il suo Gruppo di ricerca si sono ostinatamente mossi nella direzione di ridare senso alle cose. Innanzi tutto, alle cose del passato: il *Vocabolario* del 2002 nasce appunto dalla volontà di registrare e trasmettere il nome esatto delle cose (attrezzi, edifici, giochi...) ricollegandole al loro significato, testimoniandone l'uso, la forma stessa e il valore collettivo.

Le «cose» costruite dalla civiltà rurale non avevano una «data di scadenza»:

[161] Ivi, p. 19.
[162] Ivi, p. 20.
[163] Ivi, p. 45.
[164] Ivi, p. 117.
[165] Ivi, p. 46.

> tutto ciò che si faceva doveva avere, fin dove era possibile, una durata perenne. Ogni energia [...] era dedicata a realizzazioni le quali [...] dovevano durare senza alcun limite di tempo ed essere utili alle generazioni future. Per tale ragione gli attrezzi erano solidi e passavano in eredità di padre in figlio[166].

«Era una vita che lavorava per l'eterno (e non per il precario)» dove le poche «risorse erano difese, mentre ora sono sprecate»[167]. «Tutto veniva dalla natura e tutto tornava alla natura; non c'era il problema dei rifiuti»[168].

Oggi invece siamo travolti dal consumismo, che «è distruzione di beni naturali e materiali accumulati nel corso dei secoli da chi era in qualche modo consapevole del valore dello scorrere del tempo», è distruzione di «ogni continuità, ogni certezza»[169]. La strada da percorrere secondo lo storico maranese è quella dell'autolimitazione, della semplicità, dell'essenzialità: «saper autoimporci quei limiti che, allora dettati dalla necessità, ora dovremmo saper liberamente scegliere»[170]. E riuscire a diventare «parchi, semplici» oggi «ha ancora più valore di quando lo si era perché, spesso, costretti»[171].

L'ora del congedo

Terenzio Sartore ha dedicato grande attenzione al momento del saluto, chiamando «congedo» e non «conclusioni» la parte finale dei lavori di ricerca redatti con il suo Gruppo e titolando nello stesso modo anche lo scritto di addio alla sua attività di insegnamento[172]. Vi è un'antica saggezza contadina in questa capacità di pensare ed elaborare il distacco. Si tratta di una profonda esigenza interiore: «dopo tante parole, è il tempo del raccoglimento e del silenzio»[173].

[166] GRCR, *Civiltà rurale...*, cit., p. 20.
[167] GRCR, *Il mio paradiso...*, cit., p. 91.
[168] Ivi, p. 127.
[169] GRCR, *Una terra...*, cit., p. 395.
[170] Ivi, p. 161.
[171] GRCR, *Il mio paradiso...*, cit., p. 97. Significativo da questo punto di vista il suggerimento di concrete «scelte di comportamento: il riciclare tutto; l'evitare cose inutili; il far tesoro della saggezza dei proverbi; l'essere concreti per appagare le esigenze dello spirito, e per chi le ha, le convinzioni religiose; l'esercitare un mestiere manuale del passato (rifare ceste, lavorare il legno); se si può, riprodurre in casa la *piantà*, con piante da frutto rustiche; riprendere semplici giochi, semplici passatempi; imparare qualcosa da mettere a disposizione degli altri; non praticare né, tantomeno, insegnare la prassi della semplice rapina di tutti i doni della natura; essere solleciti del rispetto e della cura del paesaggio; esercitare il lavoro fisico e partecipare al lavoro comunitario», ivi, p. 63.
[172] GRCR, *Una terra...*, cit., pp. 406-415.
[173] GRCR, *La sapienza...*, cit., p. 619.

Il *Congedo* di *Civiltà rurale di una valle veneta* è datato «21 settembre: San Matìo, ogni fruto xe compìo»[174]. Non a caso l'opera si chiude in questo mese.

> Settembre portava e porta la stagione più propria del raccolto: in campagna c'era il terzo taglio dell'erba; si raccoglieva prima il *sórgo*, poi l'uva e i frutti, e in montagna, più avanti, le castagne[175].

A settembre

> un acuto senso di nostalgia pervade [...] tutto l'essere. Simile a quello che si coglie all'avvicinarsi della sera, o al termine di un impegno che si esaurisce o di una fase di vita che si chiude, o che arriva quando il declinare delle energie ci ammonisce che ormai il tramonto dell'esistenza si avvicina[176].

Secondo Sartore, settembre è «un mese così "veneto" per la sua mitezza, che il carattere della nostra gente sembra aver assorbito»[177]. Era la mitezza che si poteva respirare appena prima del Nordest e che forse si è poi persa nell'ubriacatura del successo e, oggi, nella sfiducia e nel rancore determinati dalla crisi. Goffredo Fofi, con uno sguardo esterno ma partecipe, ha notato nelle genti venete una «inattesa capacità di cattiveria e perfino ferocia»[178]. Proprio dalla riscoperta della mitezza veneta, della bellezza del paesaggio da cui essa nasceva, della solidarietà di cui era intessuta, oggi possiamo provare a ripartire.

[174] GRCR, *Civiltà rurale...*, cit., p. 729.
[175] Ivi, p. 91.
[176] GRCR, *Una terra...*, cit., p. 241.
[177] GRCR, *Civiltà rurale...*, cit., p. 729.
[178] BETTIN, FOFI (a cura di), *Il Veneto...*, cit., p. 9.